

Questa è l'Europa!

a cura della redazione

Dialogo con il presidente del Parlamento europeo **David Sassoli**.

La crisi sarà molto profonda, lunga e faticosa e dovremo cercare di renderla il meno pericolosa possibile. L'Unione europea è il per questo». Il presidente del Parlamento europeo David Sassoli va al cuore del problema: la pandemia è un punto di non ritorno, i suoi effetti si faranno sentire per anni. In un contesto così delicato l'orizzonte comune del continente diventa ancora più importante. Dopo alcuni mesi di incertezza, l'Unione europea ha messo in campo strumenti mai visti per aiutare i Paesi colpiti dal Covid: la sospensione del Patto di stabilità, il pacchetto Sure contro la disoccupazione, il Mes, i fondi Bei, soprattutto il Next Generation Ue, meglio conosciuto come Recovery fund. Risorse da spendere in settori strategici come digitale, infrastrutture, ambiente, salute, istruzione, equità di genere. Solo per l'Italia oltre 200 miliardi, un'opportunità mai vista. «Però l'Europa non può essere solo un bancomat», dice il presidente Sassoli. «Le risorse sono certamente importanti, ma non bastano. Dobbiamo ripartire

dai nostri valori. Il mondo ha bisogno di questo».

La classe dirigente, a ogni livello, è all'altezza di questa sfida epocale?

«Volenti o nolenti dobbiamo esserlo, perché abbiamo tutti una responsabilità nei confronti degli altri. Dobbiamo tutti sentirci parte di un problema comune. In questi mesi, l'opinione pubblica europea si è accorta di come l'Unione si sia concentrata nel cercare risposte in grado di affrontare e risolvere la crisi. Certamente i cittadini vorrebbero ancora di più e bisogna ascoltarli, ma nessuno può dire che l'Europa sia stata distratta. Credo che ognuno di noi debba sentirsi parte in causa: l'Europa non è solo l'istituzione con sede a Bruxelles, ma comprende i governi e i parlamenti nazionali, le nostre Regioni, i Comuni, le città. Ogni Paese deve sentirsi coinvolto. Anche perché gli investimenti non arriveranno a pioggia».

Come funzioneranno?

«I soldi saranno elargiti ai 27 Stati membri in proporzioni diverse per fare

due cose: avviare il motore della ripresa delle economie nazionali e rendere così l'Europa ancora più forte e più resiliente. In questo modo il continente continuerà ad essere uno strumento di pace. Non possiamo naturalmente imporre niente a nessuno, ma vogliamo partecipare ad un mondo che ha bisogno di regole, perché una globalizzazione senza regole farebbe soltanto gli interessi dei più forti».

L'Europa vive in pace da 75 anni. Eppure, sull'onda della crisi economica, la visione iniziale si è indebolita. Gli ultimi tempi sono stati segnati da nuovi nazionalismi, dal populismo, come se fosse diventato impossibile ragionare in un'ottica comune. Come si è arrivati a questo punto?

«Evidentemente, l'Europa degli ultimi anni non ha saputo stare vicino ai problemi dei cittadini. Quando l'Europa, o anche le nostre istituzioni, si allontanano dagli interessi concreti delle persone e non riescono a dare delle risposte, l'innamoramento finisce e magari gli interessi dei singoli prevalgono. Credo però che la crisi del Covid

ci stia portando verso un nuovo paradigma. Tutti ormai si rendono conto che senza una risposta comune, i singoli Paesi saranno ancora più in difficoltà. Stiamo parlando delle imprese, dei cittadini, delle nostre amministrazioni. Sta tornando la fiducia, magari reclamando anche un'Europa con più poteri. Io ne sono convinto: se nel prossimo futuro non vi fosse un trasferimento di poteri dagli Stati nazionali all'Unione, non saremmo in grado di affrontare i problemi. L'Europa deve cambiare nei suoi processi decisionali, deve adeguarsi ai tempi. Una democrazia lenta, una democrazia che non risponde con efficacia, con rapidità ai problemi, come può farsi voler bene dai cittadini?».

Lo abbiamo visto anche in questi ultimi mesi con il ricorso strumentale al diritto di veto di Polonia e Ungheria, Paesi che rischiano derive autoritarie. L'allargamento ad Est è stato troppo precipitoso?

«Certe storie arrivano da lontano. Io non sono tra i cultori di una Europa piccola. L'allargamento ad Est è stato importante, è andato nella direzione di un sogno: far coincidere il nostro spazio geografico con quello politico. Sicuramente, speravamo in una accelerazione del processo di costituzione europea che invece si è bloccato. Detto questo, senza l'allargamento avremmo avuto altri problemi. Abbiamo visto in questi anni tante tensioni ai nostri confini orientali. Se quei Paesi non fossero nell'Unione, come sarebbero oggi quelle frontiere rispetto per esempio a una certa aggressività della Russia? Poi, certo, i problemi rimangono, come il sovranismo che però, lo ricordiamo, non è solo un fenomeno europeo».

Tutti ormai si rendono conto che senza una **risposta comune**, i singoli Paesi saranno ancora più in difficoltà... Sta tornando la fiducia, magari reclamando anche un'Europa con più poteri.

